

# Ricordi e riflessioni di un patriota australiano e di un economista di Cambridge \*

G.C. HARCOURT

## I. Gli anni giovanili e gli ideali duraturi

Sono nato il 27 giugno 1931 a Melbourne, in Australia, per essere precisi nella camera da letto principale della casa di famiglia, in cui vive tuttora mio fratello gemello John, illustre dentista e professore universitario (di certo Keynes avrebbe approvato). I miei genitori, Marjorie e Kenneth Harcourt, vissero in questa casa per tutti i 55 anni del loro matrimonio.

Ho già raccontato (si veda Sardoni 1992) la vita in una famiglia di ebrei conservatori, agnostici e integralisti nell'ambiente noioso, snob e settario della Melbourne di allora, e come le mie esperienze giovanili di intolleranza religiosa e politica mi abbiano lasciato un marchio indelebile.<sup>1</sup> Ho anche descritto come la mia iniziazione agli studi economici nella "paradisiaca" atmosfera dell'Università di Melbourne mi abbia rapidamente convertito al socialismo democratico. Il processo di conversione alla fede in Dio, il Dio cristiano, fu più lungo e difficile. Non ebbi alcuna difficoltà nel riconciliare i precetti della cristianità con i principi economici del socialismo democratico -

---

□ University of Cambridge (Gran Bretagna).

\* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa rivista.

L'autore vorrebbe ringraziare, senza coinvolgere, Willy Brown, Bronwyn Croxson, Roberta Dessi, Robert Dixon, Aly Fischer, Joseph Halevi, Joan Harcourt, Rebecca Harcourt, Wendy Harcourt, Prue Kerr, Yougesh Khatri, Geoff Meeks, Ray Peiridis, Alessandro Roncaglia, Bob Rowthorn, Claudio Sardoni, Paul Seabright, Ajit Singh, Geoff Whittington e Ryan Wilson per i loro commenti su una precedente stesura di questo articolo.

<sup>1</sup> In Harcourt (1960) descrivo le mie esperienze di antisemitismo nella scuola privata a cui mio fratello e io fummo mandati nel 1945.

in realtà non riuscivo (e non riesco) a capire come si possa giungere logicamente a una conclusione diversa. Venni trattenuto da problemi di fede personale, e dall'incongruenza palese tra le azioni di molti cristiani e la loro professione di fede, per quelli che erano, ora capisco, essenzialmente motivi di orgoglio.

Comunque, una volta convinto che, nonostante i miei rapporti con il wesleyanismo (sia la mia scuola superiore, Wesley College, che il mio college universitario, Queen's, erano istituzioni metodiste) non avevo problemi insormontabili verso il cristianesimo, aggiunti alle mie convinzioni socialdemocratiche la decisione di considerare la fede nel Dio cristiano come un'ipotesi di lavoro: supponiamo che sia tutto vero, e vediamo che cosa succede. Presi questa decisione nel 1953 e la ritengo tuttora valida – l'ipotesi di lavoro non mi ha deluso.

Sono diventato un socialdemocratico perché ritenevo ingiusto e irrazionale il modo in cui erano organizzate la nostra economia e la nostra società. Fu la descrizione, durante il corso di geografia economica del primo anno, di come lo sviluppo delle zone petrolifere da parte di imprese private avesse causato una grande perdita permanente di gas naturale e petrolio, che mi rivelò per la prima volta l'irrazionalità del capitalismo competitivo, libero da ogni vincolo. Mi sembrava che ogni risorsa naturale, che doveva servire alle necessità delle generazioni presenti e future, dovesse essere sfruttata da organizzazioni con adeguate prospettive a lungo termine; quindi sostenni la nazionalizzazione di tutte le risorse naturali. Ritengo il ragionamento di base ancora corretto. Ma fui un ingenuo a credere che i politici e i dirigenti a capo delle industrie nazionalizzate potessero avere prospettive a più lungo termine, oppure comportamenti più illuminati, di quelli dei consigli d'amministrazione d'impresе private.

Mi sembrava illogico che le istituzioni capitaliste privilegiassero in tal modo lo sfruttamento dell'egoismo umano (spesso chiamato libertà di scelta, per farlo suonare più accettabile), e allo stesso tempo ostacolassero lo sviluppo di virtù cristiane (e umanitarie) come l'altruismo, la cooperazione, la tolleranza, la compassione, lottando per il consenso, senza scordare il perdono. Giunsi a credere che l'unica differenza essenziale tra i socialisti umanitari e i socialisti cristiani era che i primi credevano che le persone potessero realizzare tutte le riforme auspicate grazie alle proprie forze e a null'altro. I cristiani, invece, credevano che solo grazie all'opera dello Spirito Santo dentro e tramite i singoli individui, a loro volta operando dentro e tramite i

gruppi secolari e gli ordini religiosi, la gente sarebbe stata in grado di ottenere quanto gli umanitari ritenevano di poter ottenere senza l'aiuto di nessuno. Forse Philip Wicksteed, uno dei miei primi eroi degli anni universitari, lo affermò in modo troppo deciso: «Senza intervento dello Spirito Santo non vi può essere il Regno di Dio, nonostante la più ideale e perfetta macchina sociale» (citato in Steedman 1994, p. 87). O forse no.

Lo Spirito Santo opera almeno in due modi. In primo luogo rimuovendo l'intollerabile pressione associata all'impossibile compito di raggiungere e mantenere uno stato di perfezione personale (pensate al povero Wittgenstein), una delle preoccupazioni degli evangelici, durante la mia giovinezza a Melbourne, secondo me un'ossessione insana e perversa che impedisce di guardare al di là del proprio naso. In secondo luogo, lo Spirito Santo aiuta i credenti ad agire con rigore e con una qualche possibilità di successo, o almeno con ottimismo, all'interno delle istituzioni sociopolitiche delle loro società. Rifiutai quindi categoricamente l'opinione che la religione riguardi l'individuo e non un gruppo o un comportamento sociale. Non mi sono mai fatto alcuna illusione sulle possibilità di un pieno successo. Se una causa o una linea di condotta sono giuste e legittime, non è detto che ciò possa garantire un risultato positivo. Ma credevo fermamente, e credo ancora, che per i socialisti cristiani fosse possibile e giusto lottare per creare in terra il Regno di Dio, anche se sono costretto ad ammettere che è molto improbabile venga mai realizzata una società equa e giusta.<sup>2</sup> A un certo punto del mio cammino ho avuto la tentazione di diventare un cattolico romano, ma un sermone fondamentale, in cui il pastore illustrò le caratteristiche delle versioni cattolico-romana, evangelica e protestante del cristianesimo, mi spinse inesorabilmente verso quest'ultima. Venni quindi battezzato nel 1953 nella cappella del Queen's College, poco prima d'iscrivermi al Partito Laburista Australiano (ALP) (una relazione ritardata in questo caso, visto che le mie opinioni politiche si erano formate verso la metà del 1950) e quando assunsi il mio primo incarico d'insegnamento ad Adelaide nel 1958, iniziai a definirmi il solo ebreo metodista di quella bella città.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Questi paragrafi si basano su Harcourt (1994a), un contributo allo splendido progetto di Geoffrey Brennan e Anthony Waterman, *Economics and Religion* (1994).

<sup>3</sup> Ho recentemente tenuto un sermone nella Sidney Sussex Chapel dal titolo "Confessioni di un cristiano socialista ebreo metodista".

## II. Diventare un economista

Durante la scuola secondaria studiai soprattutto materie scientifiche (con scarsi risultati) perché volevo diventare un veterinario (sono sempre andato matto per uccelli e animali) e scelsi l'economia solo come riempitivo per completare il piano di studi. I due manuali di economia che spiccano nei miei ricordi di quegli anni sono *Supply and Demand* di Hubert Henderson (1922) e *The Social Framework* di John Hicks (1942). Entrambi erano (sono) lavori eccellenti. Henderson spiegava in una prosa chiara il processo di scelta al margine e, in particolare, il ruolo chiave del compratore marginale veramente interessato, il quale quindi aiuta noi che non lo siamo – almeno, non altrettanto – ad esempio, quando compriamo una cravatta! Hicks utilizzava lo schema emergente di contabilità nazionale come struttura per le sue osservazioni sui meccanismi dell'economia moderna e sullo sviluppo storico dei diversi regimi economici. Era un'introduzione ideale allo studio dell'economia, che, successivamente, ricevette la benedizione di Joan Robinson in un suo saggio (1960) su come insegnare l'economia senza corrompere i giovani o, almeno, senza che vengano corrotti da quelli che già lo sono.

Impiegai tre anni a prendere la maturità e per l'esame d'ammissione all'università, lottando per ottenere la sufficienza in fisica, requisito indispensabile per essere ammesso alla Scuola Veterinaria. Ogni anno feci l'esame di economia, prendendo tutti i voti possibili (tranne insufficiente): sufficiente, ottimo, buono, in quest'ordine. Quando m'iscrissi all'università, nel 1949 (superando il famigerato esame di fisica al terzo tentativo), decisi che avrei puntato a fare l'insegnante di economia, sia perché comincio veramente ad amare la materia, sia soprattutto perché avrei potuto ottenere una borsa di studio per concludere l'università se avessi accettato d'insegnare subito dopo la laurea (nessun'altra borsa era disponibile; le *Commonwealth Scholarships* iniziarono solo nel 1951).

Mi iscrissi a un *B. Com.*, un corso di laurea generale di durata triennale, in cui, per ottenere la lode, bisognava frequentare corsi complementari, superando i relativi esami a pieni voti. Io scelsi questa strada, frequentando le lezioni di Alf ("Sammy") Weller su *A Tract on Monetary Reform* (Keynes 1923), la mia prima introduzione al grande Keynes (inevitabilmente pronunciato "kiins" fin quando non fummo doverosamente corretti), e il corso di Jean Polglaze sul *Common Sense*

(1910) di Wicksteed e i paragrafi sulle curve d'indifferenza nel *Value and Capital* (1939) di Hicks. Recentemente ho letto con piacere il resoconto dettagliato e distaccato che Ian Steedman fa del mio eroe Wicksteed (si veda per esempio Steedman 1989, capp. 7 e 10; 1994), e ricordo ancora le lezioni di Jean su come il meccanismo di allocazione nella famiglia nell'era vittoriano-edeoardiana illustrasse l'operare di una grande nazione,<sup>4</sup> e di come Wicksteed insegnasse la nozione del margine e di un tasso di cambio istantaneo senza svelare cosa stesse facendo e, allo stesso tempo, costringendo ogni individuo con un po' di amor proprio a perseverare, piazzando in modo strategico l'osservazione che il non riuscire a completare la lettura del volume I di *The Common Sense* era segno di superficialità intellettuale.<sup>5</sup>

Completai il primo anno di corso e, incoraggiato dalla mia prima guida, Joe Isaac, che era stato mio tutore al Queen's, lasciai il Victorian Education Department e mi iscrissi al corso di laurea (Honours) sperando di diventare un professore universitario piuttosto che un professore di liceo. Dovetti rimborsare una bella somma all'Education Department, ma i premi vinti e una borsa di studio come interno del Queen's, insieme ai guadagni dei miei lavoretti in fabbrica e/o nei negozi durante le vacanze universitarie, mi permisero da un punto di vista finanziario di continuare gli studi senza dover salassare troppo pesantemente i miei (generosissimi) genitori, che mi passavano una paghetta settimanale. Il 1951 fu il mio *annus mirabilis* (da allora fu tutto in discesa). Arrivai primo in tutte le materie e vinsi sufficienti premi in denaro da poter frequentare gli ultimi due anni di corso, detti *Final Division*.

Il dipartimento di economia di Melbourne era molto pro-Cambridge (sebbene Joe avesse fatto il suo dottorato alla London School of Economics in compagnia di Frank Hahn). Marshall, Pigou, Keynes, Dennis Robertson, Maurice Dobb, Austin e Joan Robinson, Richard Kahn e, in particolare, Piero Sraffa divennero ben presto nomi familiari a noi studenti. In particolare Sraffa, ho detto, perché uno dei miei professori era il famoso storico economico John La Nauze, un brillante studioso che provava una grande ammirazione per

<sup>4</sup> Ricordo anche mentre, sotto la doccia, urlavo a mio padre (che era un commerciante di cuoio e pellami) che, poiché Wicksteed aveva dimostrato che la curva di offerta non esisteva, e che solo la domanda determina i prezzi, il *cost-plus pricing* tipo quello di P.W.S. Andrews che egli diceva di utilizzare nel suo lavoro non poteva essere valido!

<sup>5</sup> Un'altra gemma stile bastone-carota che mi piace utilizzare con gli studenti è che lo sforzo mal diretto, non importa quanto grande esso sia, non merita alcun voto.

l'edizione sraffiana di Ricardo, e che era collega di G.S.L. Tucker, un allievo di Sraffa, appena partito per Cambridge per redigere la sua tesi di dottorato, alla base di una delle più belle opere di storia della teoria economica: *Progress and Profits in British Economic Thought 1650-1850* (1960). La Nauze, Tucker e gli altri parlavano, a Melbourne, di Sraffa e della sua opera con soggezione: una soggezione che non ho mai perso, neppure quando, rinvigorito da un paio di whiskey, andai a trovarlo insieme a Vincent Massaro per discutere – assai vivacemente – la bozza di una nota sui sub-sistemi che scriveremo nel 1963 (Harcourt e Massaro 1964).

Fummo iniziati a Kalecki (da Joe Isaac) e a Maurice Dobb (da Jim Cairns, che divenne poi l'eroe del movimento anti-Vietnam australiano negli anni '60 e '70, nonché vice-primo ministro australiano). Joe ci guidò nella discussione della teoria della distribuzione di Kalecki, riuscì a suscitare il nostro entusiasmo, poi tradusse la discussione nei termini di un problema triviale, dimostrando che, secondo lui, il tutto era mera manipolazione delle identità, una cocente delusione di cui soffro ancora i postumi. Joe era, come sempre, molto pacato nella sua critica, ma ritengo che non avesse capito che *esistevano* relazioni confutabili nell'argomentazione di Kalecki. Dobb, con il suo lavoro sullo sviluppo del capitalismo dal feudalesimo (1946) e, in particolare, con *Political Economy and Capitalism* (1937) ebbe un effetto permanente sul mio pensiero, anche se fu necessario l'insegnamento di tre dei miei allievi, Alan Oakley negli anni '70, Prue Kerr e Claudio Sardoni negli anni '70 e '80, perché cominciassi a capire la grande forza e la grande ricchezza della teoria, del metodo e dell'approccio marxiani.

Ma sto correndo troppo. A quei tempi, all'Università di Melbourne, nell'ultimo biennio bisognava seguire dei corsi obbligatori,<sup>6</sup> due specializzazioni, e redigere una tesi di 30.000 parole. Scelsi come prima specializzazione Storia del pensiero economico, il cui insegnamento era a carico di un canadese fannullone che aveva appena concluso il suo dottorato al MIT. Valeva la pena ascoltare i suoi aneddoti su Samuelson e Schumpeter e, visto che eravamo noi studenti a fare la maggior parte del lavoro, leggemmo i grandi classici da soli, poiché ognuno di noi doveva preparare delle lezioni/seminari su Smith, Ricardo, Marx e altri (io feci J.S. Mill). Come seconda spe-

<sup>6</sup> Il caro amico, e a lungo collega, Bob Wallace, fece il suo primo ciclo di lezioni, sulla teoria del commercio internazionale, nel nostro anno di corso.

cializzazione presi Economia matematica: i capitoli sul valore e le appendici di *Value and Capital* (Hicks 1939) e i classici articoli sul duopolio e tutto quello che andava per la maggiore. Don Cochrane (quello della famosa coppia Cochrane e Orcutt), che all'epoca insegnava a Melbourne, ci fece conoscere l'articolo di Dick Stones apparso nel 1945 sul *Journal of the Royal Statistical Society*. Ho già raccontato i miei rapporti traumatici con la matematica (Harcourt 1995). Ritengo tuttora che le mie specializzazioni furono complementi ideali.

Devo ora soffermarmi un attimo sul soggetto della mia tesi di laurea. L'articolo che ha maggiormente influenzato i miei anni da laureando fu "Price theory and oligopoly" di Kurt Rothschild. Non ricordo esattamente quando lo lessi, ma la sua lettura, combinata con la mia iniziazione nel secondo anno alla *Teoria Generale*, m'incoraggiò a esaminare le differenze apportate ai risultati sistemici della *Teoria Generale* dal comportamento oligopolistico a livello d'impresa. L'argomento centrale della mia tesi era tratto da quei paragrafi, nei capitoli sulla funzione del consumo, riguardanti la "prudenza finanziaria", cioè l'ammortamento contabile dei beni durevoli ben prima che sia necessario sostituirli; ciò richiede un investimento globale corrispondentemente più elevato, per compensare questi risparmi obbligatori, prima che gli investimenti abbiano un impatto espansionistico sull'economia. Mi chiesi che differenza poteva fare se, invece di un comportamento competitivo di accettazione del prezzo (*price-taking*), ci si fosse trovati di fronte a oligopolisti strategici alla Rothschild coinvolti in una serie di meccanismi di determinazione dei prezzi miranti ad assicurare non solo profitti, ma profitti massimi. Stabilii alcune ipotesi abbastanza incoerenti nel primo capitolo e, successivamente, per sottoporle a prova, ricavai i prospetti illustrativi del flusso di valori dai conti profitti e perdite e dai bilanci patrimoniali di varie imprese australiane durante gli anni della depressione. (Il docente di contabilità, Lou Golberg, possedeva una splendida raccolta di rendiconti finanziari di imprese australiane.) Fu un lavoro di ricerca concepito in modo incompleto e disordinato, ma che segnò l'inizio di una riflessione duratura.

La mia tesi di dottorato a Cambridge doveva quindi riguardare le implicazioni, per la teoria dell'impresa e del ciclo economico, dell'ipotesi che le imprese desiderino profitti tanto sicuri quanto massimi. Finì per essere uno studio sulle implicazioni dell'uso di procedure di contabilizzazione del costo storico per determinare i prezzi, i

dividendi e le imposte in un periodo d'inflazione. Utilizzai la serie di dati che successivamente servirono prima a Brian Tew e Ronald Henderson, e poi ad Ajit Singh, Geoff Whittington e Geoff Meeks (si veda Tew e Henderson 1959, Singh e Whittington 1968, Meeks 1977). Immagino di poter affermare che non mi allontanai così tanto dall'intenzione iniziale.

Mi laureai all'inizio del 1954, e scrissi la mia tesi di Master in 18 mesi (su un'inchiesta pilota sul reddito e il risparmio a Melbourne) mentre ero primo assistente alla ricerca di Dick Downing, appena tornato dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro per assumere la prestigiosa Ritchie Chair di Ricerca economica all'Università di Melbourne. Imparai a svolgere ricerca applicata e Downing mi presentò ai fratelli Fowler e a Sir Ernest Gower, che m'insegnò a scrivere.

### III. Vita da sposato, il King's College, Cambridge e il dottorato, la classe '55-'58 e *L'accumulazione del capitale*

Nel 1954 vinsi una borsa di studio itinerante dell'Università di Melbourne per recarmi a Cambridge, al King's College, nel settembre del 1955. Joan e io eravamo praticamente in luna di miele: ci eravamo sposati il 30 luglio 1955 e lasciammo l'Australia due settimane più tardi. Ci vollero cinque settimane di navigazione per giungere nel Regno Unito, insieme a quattro amici di Melbourne, anch'essi diretti a Cambridge o a Oxford per i loro dottorati. Nicky Kaldor fu il mio supervisore, una tragedia per entrambi. Fortunatamente prese un anno sabbatico nel 1956 – il suo *annus mirabilis*, quando scrisse molti dei suoi più importanti articoli – e passai sotto la supervisione di Ronald Henderson. La prima volta che incontrai Nicky, egli si mostrò scettico sul mio progetto di lavoro. Scrissi tuttavia una relazione durante il primo trimestre, con la quale inaugurai il seminario dei dottorandi condotto da Piero Sraffa, assistito da Robin Marris, e al quale partecipava regolarmente Joan Robinson. I nuovi studenti del dottorato di ricerca venivano riuniti da Marris all'inizio del trimestre, e veniva loro chiesto di cosa volessero parlare. Quando dissi il mio argomento (si veda sopra), Marris balzò su: «Tu sei il primo!»

Così scrissi una sintesi di quelle che pensavo fossero le implicazioni. Il tutto era abbastanza incoerente. Non penso di avere percepito chiaramente le risposte al mio problema fino a quando non trasformai un denso paragrafo di Joan Robinson (1965, p. 177) in termini matematici e in grafici nel capitolo 5 di *Some Cambridge Controversies* (Harcourt 1972, p. 210): vale a dire che, quando abbiamo imprese-leader che fissano i prezzi e gli utili non distribuiti sono una fonte finanziaria importante per gli investimenti, cosicché i prezzi vengono in parte determinati senza perdere di vista l'investimento finanziario, accade sistematicamente qualcosa di simile al paradosso della parsimonia con il teorema del bilancio in pareggio. In alcuni casi si ottiene il risultato paradossale che il processo moltiplicatore di Kahn/Keynes può essere negativo.

Gli aspetti microeconomici di questo processo furono analizzati in maggior dettaglio nell'articolo "Pricing and the investment decision" che pubblicai insieme a Peter Kenyon in *Kyklos* nel 1976. Questo articolo ebbe un lungo periodo di gestazione. Scrissi la prima stesura nel 1966 e la inviai al *Bulletin* di Oxford. Essa venne letta e commentata da uno degli eroi dell'economia britannica passati sotto silenzio, G.B. Richardson, a cui piacque l'idea, ma che trovò la trattazione alquanto carente. L'articolo venne messo da parte, e fu soltanto alla fine di tre settimane d'ospedale nel 1974, dal quale uscii per recarmi direttamente a un seminario di Kenyon, che mi venne in mente la soluzione. Abbozzai il disegno della trattazione quando rientrai a casa la sera, e chiesi a Peter di riempirlo con i colori dell'erudizione, per la prima versione.

Ronald Henderson divenne mio supervisore nel gennaio del 1956. Lesse la mia tesi di laurea e disse: «Bene, ti mando al NIESR per scrivere due relazioni empiriche», una era sull'industria laniera e tessile, l'altra sull'industria chimica. L'obiettivo era quello di verificare i dati che vennero poi trasformati nei conti profitti e perdite, nei flussi di valori e nei bilanci patrimoniali aggregati per quello che doveva diventare *Studies in Company Finance* (Tew-Henderson 1959). Così, per due trimestri, passai 2-3 giorni alla settimana al NIESR, a Londra, a raccogliere dati grezzi. Il direttore era, all'epoca, Bryan Hopkin, e Max Corden, Sig Prais, Christopher Dow e Leslie Dicks-Mireaux spiccavano tra i ricercatori. Ricordo in particolare quando Dow, decisamente euforico, mi invitò una sera a bere una birra, mentre mi descriveva per sommi capi il modello d'inflazione da costi importata per il quale è giustamente famoso (Dow 1956): aveva

praticamente appena concluso la prima stesura. Non posso dire di averci capito granché: l'eccitazione e la birra inglese non costituivano un cocktail ideale per avere una mente lucida. Ma deve esservi stata una specie di osmosi, perché il mio lavoro seguì successivamente lo stesso filone, associato in Australia a Eric Russell, Trevor Swan, Russell Mathews, John Grant (Mathews-Grant 1957, 1958).

Durante il primo anno di dottorato frequentai le lezioni di Joan Robinson su quello che doveva diventare *L'accumulazione del capitale*, spesso in compagnia di Tom Asimakopulos e Keith Frearson. Era necessario sedersi in prima fila, perché Joan, ogniqualvolta giungeva a un punto cruciale, abbassava la voce fino a farla diventare un bisbiglio. Devo ammettere di non avere capito molto nelle sue lezioni (non sempre riuscivo a conquistare la prima fila); così quando venne pubblicato il libro, durante il mio secondo anno, mi ritirai in clausura con esso per tutto un trimestre, deciso a fare un tentativo per capirlo. Ne emersi con una relazione sulle principali affermazioni contenute nell'opera, che presentai al nostro seminario. Joan venne invitata alla terza seduta per rispondere ad alcune domande; il presidente di tutte e tre le sedute fu Robin Marris. L'autrice ci rimproverò per avere fatto solo domande tecniche: come studenti del dottorato di ricerca ci preoccupavamo più dell'economia per economisti, del prezzo, degli effetti di Wicksell reali, ecc., invece di considerare i più vasti problemi concettuali e la portata dell'analisi. Ho molta più simpatia ora per la sua reazione di quanta ne ebbi allora, senz'altro perché ho ora dieci anni di più di quanti ne aveva lei allora.

La classe '55-'58 fu, retrospettivamente, una buona annata; includeva Tom Asimakopulos, Charles Feinstein, Pierangelo Garegnani, Luigi Pasinetti, Amartya Sen, John Whitaker e un intero gruppo di brillanti australiani (Alan Barton, Keith Freirson, Hugh Hudson, Duncan Ironmonger, John McCarty) che avrebbero lasciato il segno nella vita accademica e politica australiana. A parte il nostro seminario del giovedì, che si svolgeva durante tutto l'anno accademico, vi erano anche gli incontri del Cambridge-London-Oxford Research Student Seminar una volta a trimestre, presieduti da Harry Johnson, con studiosi del calibro di Chris Archibald, John Black, Max Corden, Kelvin Lancaster e Dick Lipsey. Il primo a cui partecipai fu alla London School of Economics e il "pezzo da novanta" del dipartimento ospitante, che per tradizione inaugurava il seminario (gli altri erano tenuti dagli studenti) fu Bill Phillips, il quale spiegò la natura della retroazione (*feedback*) in semplici modelli di domanda e offerta.

Vi furono anche seminari su nuovi temi di ricerca. Malcom Fisher ci introdusse alla letteratura sulle ipotesi del reddito permanente e del ciclo di vita. Ricordo di aver letto una relazione sull'articolo di Robin Matthew, apparso sulla *Review of Economic Studies* (1954/55), sulla funzione del risparmio e del problema del ciclo e del trend, nel quale analizzava le implicazioni del fatto che Duesenberry (1949/52) avesse trascurato la produttività quando aveva fatto dipendere il *ratchet effect* (l'effetto a dente di arresto) dai precedenti livelli più elevati di reddito, invece che dai precedenti livelli più bassi di disoccupazione. Joan Robinson ci illustrò la letteratura sul risparmio ottimale, Amartya Sen ci impressionò riuscendo a pubblicare il testo della sua relazione sull'*Economic Journal* (1957). Il mio ultimo intervento al seminario del giovedì, prima del mio rientro in Australia, fu tratto dalla bozza di un articolo che pubblicai su *Accounting Research* (Harcourt 1958). Si trattava di un articolo sulle implicazioni della trasformazione della base imponibile delle società per azioni in una misura del reddito basata sui costi di sostituzione. Sraffa mi lasciò letteralmente a bocca aperta all'inizio del mio intervento. Avevo dato l'ordine di grandezza delle differenze tra il deprezzamento a costo storico e a costo di sostituzione; Sraffa mi chiese perché mai si dovesse fare tale raffronto!

#### IV. Primi anni ad Adelaide

Quando lasciammo Cambridge, all'inizio del 1958, avevo completato una prima stesura (molto approssimativa) della mia tesi e avevo iniziato ad assimilare la struttura generale de *L'accumulazione del capitale*. Col senno di poi, mi rendo conto che ero tornato all'interesse degli anni della laurea per Kalecki, in particolare per gli schemi di riproduzione accompagnati dalla teoria della domanda effettiva di Keynes/Kalecki - la loro soluzione alla questione della realizzazione -, oltre a iniziare a capire la teoria macroeconomica della distribuzione, e come le sue componenti fossero i piani di accumulazione dei capitalisti, i diversi meccanismi di risparmio dei gruppi in economia e le politiche dei prezzi delle imprese-leader, cioè, mi concentrarai su molti problemi classici formulati secondo il moderno metodo post-marxiano e post-keynesiano. Allora ero maggiormente

interessato agli effetti sistemici (come direi adesso) che variano a seconda che il *mark-up* nella fissazione dei prezzi si basi sui costi storici o su quelli di sostituzione. Non ero ancora giunto ad analizzare la scelta della tecnica, né le teorie del progresso tecnico, né la teoria del capitale in quanto tali.

Anche se a Cambridge avevo letto l'articolo di Joan Robinson apparso sulla *Review of Economic Studies* (1953/54), senza trarne grande beneficio, mi trovavo ancora in alto mare quando incontrai Luigi Pasinetti al Caius College per discutere l'analisi della scelta della tecnica e gli effetti Wicksell del libro della Robinson del 1956. In realtà, ero molto più interessato alla riforma fiscale – al passaggio della base imponibile delle società ai costi di sostituzione – e alle riforme contabili, in modo da rendere più “logiche” le politiche dei prezzi, grandemente influenzato dagli scritti di Russell Mathews e John Grant, che avevo iniziato a leggere nel 1957. Ciò modificò l'orientamento della mia ricerca, e cominciai a fare per i dati britannici quello che loro avevano fatto per quelli australiani, cioè a costruire stime dell'apprezzamento delle scorte e del consumo di capitale a costo di sostituzione per individuare i profitti “veri”, e a collegare i cambiamenti dei profitti alle tendenze degli indici finanziari nei bilanci patrimoniali. Il mio “tocco” personale fu quello di inserire i modelli microeconomici nel modello macroeconomico fondamentale de *L'accumulazione del capitale*, e di svolgere un'indagine preliminare sugli effetti dei vari regimi d'incentivo agli investimenti all'interno di questo ambito generale.

Nel 1958 iniziai i miei 27 anni di felice collaborazione con la città e l'università di Adelaide. L'università era (è) splendida, così come lo era (è) il suo dipartimento di economia, allora diretto da un giovanissimo professore, Peter Karmel (che ottenne l'incarico a 27 anni). A parte il mio caro amico, fin dai tempi di Melbourne, Bob Wallace, il dipartimento ospitava colui che doveva diventare la mia guida e il mio migliore amico in Australia, Eric Russell. Dopo aver studiato a Melbourne con Peter Karmel, Eric era andato al King's College negli anni '40 per una seconda laurea; faceva parte del manipolo formato da Robin Marris, Harry Johnson, Aubrey Silberston, I.G. Patel e Frank Davidson. Sebbene avesse pubblicato poco quando giunsi ad Adelaide, Eric era già famoso per il suo articolo, scritto in collaborazione con James Meade, sul funzionamento dell'economia australiana (Meade e Russell 1957), e per il suo aiuto ai sindacati nelle loro cause annuali sul salario di base, cause presentate

dal loro giovane e carismatico, nonché impetuoso, avvocato, Bob Hawke (che divenne poi primo ministro laburista negli anni '80 e all'inizio degli anni '90). Imparai moltissimo da Eric su come “fare” teoria, ricerca applicata e politica, soprattutto su come collegare la politica al funzionamento dell'economia, rispettando allo stesso tempo le norme di correttezza e di decenza. Da lui appresi anche (spero) come insegnare agli studenti universitari, e a essere un collega e, in genere, un cittadino corretto: egli fu un eccezionale modello di vita.<sup>7</sup> I primi sei anni ad Adelaide furono tra gli anni più felici, eccitanti e produttivi della mia vita, sebbene molti dei risultati finali siano apparsi solo nella fase successiva della mia esistenza. Nel 1963 tornai a Cambridge per un anno sabbatico. Con mio grande stupore mi venne offerto un incarico nel novembre del 1963 e subito dopo venni ammesso come membro al Trinity Hall. Mantenni queste due cariche solo per due anni e un trimestre, in congedo non pagato da Adelaide, dopo il mio anno sabbatico, 1963-64, perché ritenevo di avere il dovere morale di tornare ad Adelaide.

## V. Cambridge negli anni '60

Prima del ritorno a Cambridge avevo scritto, a parte vari lavori tratti dalla tesi di dottorato, un articolo che criticava la (allora) teoria di Kaldor sulla distribuzione e la crescita (1963, 1982), e la prima stesura di quello che, dopo quello del 1969 sul *Journal of Economic Literature*, è il mio articolo più noto, “The accountant in a Golden Age” (1965a, 1982). L'articolo su Kaldor criticava la sua ipotesi della necessità della piena occupazione per poter far funzionare il suo meccanismo di distribuzione. La mia domanda era: quali politiche dei prezzi devono seguire i responsabili politici nei settori dei beni d'investimento e dei beni di consumo per far funzionare il meccanismo e per far sì che l'investimento pianificato diventi un investimento reale? Mostrando la peculiarità di tali politiche in situazioni diverse, speravo di dimostrare che sarebbe stata una buona idea non eliminare il meccanismo di distribuzione, bensì eliminare l'ipotesi

<sup>7</sup> Si vedano Sardonì (1992, cap. 18) e Harcourt (1977a, 1993a) per un resoconto della vita e delle opere di Eric.

della piena occupazione, talmente poco keynesiana – e inutile. Sebbene critico, l'articolo intendeva gettare anche le basi degli sviluppi più positivi che ebbero luogo a Cambridge.<sup>8</sup> Ivi, dopo aver ascoltato, nel 1963, le *Marshall Lectures* di Bob Solow su due figure mitiche, "Joan" e "Nicky", dopo aver lavorato con Vincent Massaro su *Production of Commodities* (1960) di Piero Sraffa e aver proseguito il lavoro svolto ad Adelaide sul classico *Productivity and Technical Change* (1960) di Wilfred Salter, scrissi la prima stesura del mio articolo teorico favorito, "A two-sector model of the level of employment and the distribution of income in the short run" (1965b, 1982). L'articolo venne presentato inizialmente durante un nostalgico ritorno al seminario per studenti ricercatori di Sraffa, davanti a un pubblico composto da "studenti" famosi come Joan Robinson, Richard Kahn, John Cornwall, Vincent Massaro, Robin Matthews, Ken Arrow, James Meade, Bob Solow, Luigi Pasinetti e dallo stesso Sraffa.

Tra il 1963 e il 1964 terminai anche "The accountant in a Golden Age", con un po' di aiuto da parte di Ken Arrow e Bob Solow per gli aspetti matematici. Il progetto mi venne suggerito inizialmente da Harold Lydall, incuriosito da alcuni esempi aritmetici nei quali il tasso contabile di rendimento non era uguale al tasso interno di rendimento. Trattai il problema nel contesto di un'Età dell'Oro in cui le risposte sono sempre note, perché le aspettative si realizzano sempre. E posi la seguente domanda: se un contabile venisse lasciato libero con la sua cassetta degli attrezzi nell'Età dell'Oro, troverebbe la risposta giusta per il tasso di rendimento (che noi già conoscevamo)? Per la prima volta, nel paragrafo iniziale, permisi alla mia personalità d'intromettersi (da allora nulla mi ha più fermato, tanto che Joe Stiglitz, nella prima stesura della sua recensione, sul *Journal of Political Economy*, del mio libro sulla teoria del capitale del 1974, scrisse che alcune delle battute erano divertenti quasi quanto io pensavo che fossero).

<sup>8</sup> Non voglio dare l'impressione di essere sempre stato critico nei confronti di Nicky o che vi fossero attriti tra di noi. In realtà, dopo che il cielo si rasserenò sul mio articolo del 1963, diventammo amici oltre che colleghi. Nicky mi scrisse una lettera di ringraziamento per la mia recensione, apparsa sull'*Economic Journal*, del suo ultimo libro, *Economics without Equilibrium* (1985). Il mio apprezzamento generale dei suoi contributi si può trovare nel suo necrologio pubblicato su *Economica* (1988, 1993a) e, naturalmente, il mio lavoro è stato molto influenzato dal suo approccio all'economia (si vedano, ad esempio, 1993b, 1994b).

Scrissi una recensione del libro di Salter del 1962, che mi rivelò un vasto campo di ricerca per il successivo decennio. Nel 1963, Robin Matthews, come direttore dell'*Economic Journal*, mi chiese di recensire il lavoro di Minhas (1963) sulla funzione di produzione CES, sulle inversioni di fattori e sulle prove empiriche. Usai il lavoro di Salter sulla trattazione per annate del capitale fisso per indicare che le funzioni CES venivano stimate sulla base di dati medi o totali inadeguati, e che non vi era alcuna relazione chiara tra i valori marginali auspicati dei parametri delle tecniche migliori e i valori totali dei dati utilizzati. Inoltre Minhas utilizzava dati sul tasso contabile di rendimento che erano indicatori "impossibili" dei "reali" tassi economici di rendimento necessari. La recensione fu l'embrione di un articolo che pubblicai nel luglio del 1966 sulla *Review of Economic Studies*, la mia unica incursione in quello che Dennis Robertson chiamava "il mostro verde". L'articolo era un testo ironico che criticava le fondamenta concettuali. Un recensore e vari lettori lo interpretarono come un articolo di econometria inadeguato e dilettantesco – l'umorismo e l'ironia sono sempre stati tenuti in scarsa considerazione nella nostra "scienza".

Il passo successivo seguì naturalmente quando Audrey Silberston mi chiese di partecipare, nella più assoluta decadenza borghese, a una conferenza dell'International Economic Association su "Pianificazione e Mercato" a Nizza, nel 1966, insieme a circa venti economisti provenienti dall'URSS e dall'Est europeo e ad altrettanti economisti occidentali. Audrey mi chiese di scrivere un contributo sulle regole di scelta delle tecniche nell'economia pianificata e in quella di mercato. Iniziai dalla singola impresa che, di fronte agli isoquanti di Salter, deve prendere la sua decisione d'investimento e posi la domanda: quali rapporti investimento-produzione e investimento-lavoro vengono scelti, secondo le regole utilizzate? e si può dire, in generale, qualcosa sull'ordinamento dei rapporti risultanti? All'epoca vari governi occidentali, in particolare il Regno Unito, stavano sperimentando regimi d'incentivo agli investimenti di qualsiasi tipo, così feci anche un'analisi tassonomica degli effetti sulla scelta della tecnica adottata nei diversi regimi: deprezzamento accelerato, detrazioni fiscali per gli investimenti, sovvenzioni, ecc. Giunsi al risultato, forse stupefacente, che per i casi più frequenti nella realtà, il criterio del periodo di recupero era quello prescelto nella maggior parte delle tecniche d'investimento intensivo (si veda Harcourt 1968, 1982). (Quando scrissi *Some Cambridge Controversies* giunsi a ridurre l'analisi



a un semplice grafico, costituito da una retta a 45° e da tre linee concave rispetto all'origine, che permetteva al risultato di emergere in modo lampante e, mi piace poterlo credere, cristallino! Si veda Harcourt 1972, p. 64.)

Nell'estate del 1965 passai tre splendide settimane a Stanford con la famiglia Wallace, mentre io e Bob scrivevamo la seconda stesura di *Economic Activity* (Harcourt, Karmel e Wallace 1967). Il lavoro aveva come base un corso monografico sull'economia keynesiana che Peter Karmel per primo, poi io, e in seguito Bob, tenemmo ad Adelaide, e che io tenni anche a Cambridge dopo che Robin Matthews, nel 1965, si trasferì a Oxford come Drummond Professor. Ero solito dire agli studenti di Cambridge: «Trent'anni fa Maynard Keynes fece lezione a un gruppo selezionato di studenti universitari e ad altri basandosi sulle bozze della *Teoria Generale*. Io non sono Keynes, e voi forse non siete così selezionati, comunque io sto facendo lezione basandomi sulle bozze di un libro sull'economia keynesiana». Penso tuttora che il libro sia un chiaro resoconto dello "stato dell'arte" dell'epoca. È noto soprattutto per aver reso esplicite tutte le ipotesi e per aver messo in risalto sia i limiti sia le intuizioni dell'analisi.

L'ambito politico in cui all'epoca mi muovevo era una crescente consapevolezza dell'immoralità della guerra del Vietnam e, in essa, dell'infelice ruolo dell'Australia, uno dei pochi "rispettabili" alleati degli Stati Uniti, solo per soddisfare ambizioni politiche interne e una non meglio definita politica estera di sicurezza. I dettagli dello sfondo su cui si muoveva la guerra mi vennero forniti in particolare da Ajit Singh e Martin Bernal. La facoltà di Cambridge e i suoi ospiti erano, come molte altre comunità dell'epoca, divisi in falchi e colombe, specialmente nei primi anni '60. Per esempio, nel 1963-64, Ken Arrow era una colomba, Bob Solow ancora un falco, e molti nella facoltà erano dalla sua parte. Ma alla fine del 1966, quando rientrai in Australia, le colombe si erano moltiplicate (incluso Bob che ebbe il coraggio di ammettere pubblicamente di aver cambiato opinione).

## VI. Adelaide negli anni '60 e '70: la guerra del Vietnam e la teoria del capitale

Sono stato membro dell'ALP dal 1954, presidente della mia sezione locale a cavallo degli anni '50 e '60, e attivo anche nella riforma penale come segretario della Howard League for Penal Reform (Sezione del Sud Australia). Ma si trattava di attività politica all'interno dei canali normali. Tutto cambiò quando rientrai, scandalizzato dalla guerra e dal ruolo in essa giocato dall'Australia, inclusa l'immorale coscrizione dei diciottenni per sorteggio basato sulla data di nascita. Assunsi ben presto una posizione radicale al seguito dell'emergente movimento studentesco e pacifista, nel quale entrai immediatamente a far parte nel 1967, come membro fondatore dell'Executive Committee della Campagna per la Pace in Vietnam nell'Australia meridionale e, in seguito, per due volte, suo presidente.

Le due influenze intellettuali che maggiormente mi aiutarono a strutturare la mia nuova posizione sull'azione e il coinvolgimento diretti furono il saggio di Noam Chomsky "The responsibility of intellectuals" (1967) e *The Political Sciences* (1969) di Hugh Stretton; le influenze pratiche erano date dalle esperienze quotidiane vissute nell'aiutare a organizzare un movimento di protesta. Anche la mia analisi economica iniziò a cambiare; la mia personalità affiorava sempre più nei miei scritti e cercai di rendere espliciti, nelle mie pubblicazioni e nel mio insegnamento, soprattutto alla fine degli anni '60, sia l'ideologia sia l'analisi, in quanto non potevo più accettare che venissero tenute separate.

Un effetto secondario di questo mio nuovo fervore fu che il povero Michael Evans dovette subire un feroce attacco con la mia recensione (1970) del suo, per molti versi, ammirevole libro di testo *Macroeconomic Activity* (1969), per averlo scritto in modo altrettanto tecnico e blando di ... *Economic Activity*. Iniziai scrivendo: «*Macroeconomic Activity* avrebbe potuto essere il manuale di macroeconomia del terzo anno che tutti stavamo aspettando e, visto lo stato anemico attuale delle scienze sociali ortodosse, probabilmente lo è» (p. 345). E conclusi: «La formazione tecnica del tipo di quella che gli studenti ricevono alla Wharton School è eccellente – e necessaria. Ma, a meno che non sia accompagnata da un'analisi critica non superficiale delle istituzioni e dei valori della società in cui vivono e in cui poi lavoreranno questi studenti, le frecciate dei giovani arrabbiati degli

anni '70; come descritto, per esempio, nei saggi di Anderson e Blackburn in *Student Power* (1969), anche se spesso esagerate e a volte decisamente ingiuste, meriteranno tuttavia ampiamente di colpire il loro bersaglio. Forse la rivoluzione keynesiana ha avuto tanto successo che non è rimasto nulla di eccitante (come opposto di utile?) da fare. Ma è anche possibile che, continuando a giocare allegramente con i nostri modelli stile Wharton, ignoriamo beatamente i barbari che sono già alle nostre porte» (p. 347).

Ho già descritto (si veda Sardonì 1992, pp. 5-6) la mia esperienza di quegli anni, e quella di Joan e dei bambini, ormai quattro (Rebecca, la nostra quarta figlia, era nata – e quando sennò? – il 10 maggio 1968, il giorno in cui iniziarono le sommosse studentesche in Francia) con le relative minacce di morte e, in un'occasione, un tentativo concreto. Ora vorrei descrivere gli avvenimenti che dovevano cambiare la mia vita accademica.

Nell'agosto 1968 mi giunsero all'orecchio misteriose voci di corridoio, da (penso) Keith Hancock, secondo le quali Mark Perlman voleva che io facessi un "Hahn e Matthews" sulla teoria del capitale per l'appena fondato *Journal of Economic Literature*. Infatti Perlman arrivò ad Adelaide proprio per chiedermelo – evidentemente la persona a cui lo aveva inizialmente commissionato aveva rinunciato, preoccupata di poter offendere i propri protettori, e Perlman si era ritrovato in Australia con una nuova rivista da pubblicare e nessun autore per l'articolo-rassegna del secondo numero. Wilfred Prest, professore a Melbourne durante i miei anni da studente universitario, gli suggerì di rivolgersi a me.

Dopo una dura giornata di contrattazione, accettai. Mi separai in parte dal movimento pacifista (con la benedizione dei miei compagni), chiusi una porta che di solito restava aperta, e scrissi la prima bozza in quattro mesi (si veda Sardonì 1992, pp. 6-7). Dovetti concentrarmi in modo eccezionale per farlo, perché conoscevo le varie questioni solo in modo così vago e generale da non poter pretendere di averle comprese appieno, in particolare i dettagli dei dibattiti sul ritorno delle tecniche (*reswitching*) e sulla reversibilità del capitale (*capital-reversing*). Rivedendoli più da vicino, soprattutto l'eccezionale articolo di Amit Bhaduri (1969) dove si collegano i dettagli analitici ai vecchi dibattiti in economia politica associati con Marx e i neoclassici originali, scrissi "A child guide to the double-switching debate", il primo di cinque lavori preparatori. Li scrissi, ognuno su aspetti e questioni diverse, perché avevo deciso che quello era l'unico

modo per evitare di essere sommerso dall'immenso volume di letteratura da recensire. Inviai il primo articolo a circa trenta amici, tra i quali Joan Robinson, Bob Solow e Jim Mirrlees. La reazione favorevole mi incoraggiò a continuare e la prima stesura della rassegna venne puntualmente inviata a Perlman in tempo utile per essere sottoposta a lettori anonimi.

L'allora direttore della collana economica della Cambridge University Press vide gli articoli preparatori e mi chiese di scrivere un libro sviluppando l'articolo-rassegna. Il libro non avrebbe mai visto la luce se non fossi stato invitato da Masao Fukuoka a passare tre mesi alla Keio University a Tokyo grazie a una *Leverhulme Exchange Fellowship*. Nella prefazione racconto la mia egoistica vita da studioso e come scrissi la prima stesura in esattamente due mesi. Due erano i temi principali: la critica della base concettuale del prezzo come indice di scarsità nella teoria della distribuzione e la critica metodologica, che ha origine in Joan Robinson, dell'errore consistente nell'utilizzare differenze per l'analisi dei cambiamenti; questa sarebbe diventata la sua critica principale all'economia neoclassica. In retrospettiva, penso ora (maggio 1995) che Joan esagerò nel minimizzare il primo soggetto ("The unimportance of reswitching", 1975) – la base concettuale di un'impostazione è un bersaglio legittimo per la critica – ma fece centro con la sua insistenza sulla seconda critica, sulla quale Hicks dovette sempre più convenire e che anche Kaldor aveva sempre sottolineato. Infatti il suo ultimo libro, intitolato *Economics without Equilibrium* (1985) e uno dei suoi primi articoli (1934) contenevano già i semi del dubbio. Inoltre i migliori esponenti della corrente neoclassica – come Ken Arrow, Franklin Fisher, Frank Hahn – stavano allo stesso tempo sviluppando modelli *path-dependent*.

## VII. Gli ultimi anni '70 e gli anni '80: la politica

Nel 1972-73 ebbi un altro anno sabbatico. Lo passammo a Cambridge dove divenni *Visiting Fellow* di Clare Hall. Il mio libro del 1972 era stato pubblicato in maggio. Feci più di cinquanta seminari su di esso e sulle successive riflessioni sul tema, che vennero poi pubblicate negli *Oxford Economic Papers* nel 1976.

In quegli anni scrissi una serie di articoli su commissione, di particolare rilevanza uno sulle implicazioni politiche (si veda Harcourt 1975, 1982). Inoltre ritrovai Tom Asimakopulos e la sua famiglia, anch'essi a Clare Hall. Non riuscimmo mai a scrivere il libro sulla crescita che ci eravamo prefissi, ma stringemmo una profonda amicizia che portò d'allora in poi a uno scambio costante di articoli da commentare, fino al decesso di Tom nel maggio 1990 (si veda Harcourt 1991, 1993a).

In uno degli articoli successivi al libro avevo iniziato a illustrare alcune implicazioni politiche delle controversie sulla teoria del capitale e in generale sull'approccio post-keynesiano. Al mio ritorno a casa, nel 1973, ci fu ben presto una forte accelerazione dell'inflazione e l'Età dell'Oro del capitalismo giunse al termine. L'Australia stava per subire un (mal congegnato) esperimento thatcheriano, parecchi anni prima che la Thatcher salisse al potere nel Regno Unito, quando il governo Fraser introdusse, dal 1975 in poi, in modo cumulativo, politiche monetariste insieme a una tendenza a inasprire il confronto tra governo, capitale e lavoro. Eric Russel, Barry Hughes, Philip Bentley e io iniziammo, per sostenere Ralph Willis che è attualmente ministro del Tesoro nel governo laburista di Keating e che allora fu l'unica voce che si levò nel deserto del Partito Laburista Australiano, a sviluppare un insieme globale di misure per tentare di liberare (lentamente) il sistema dall'inflazione, cercando di mantenere un alto livello di occupazione e un equilibrio nei conti con l'estero. Con la storia e la tradizione australiane di determinazione centralizzata dei salari tramite l'Arbitration Commission, tale operazione implicava, tra le altre cose, proporre l'indicizzazione combinata a una limitazione del tasso di crescita dei salari monetari, cosa all'epoca alquanto rischiosa e impopolare. Ricordo un robusto sindacalista comunista che mi derideva per tale proposta (anche se sostenevo che serviva a proteggere i salari reali e l'occupazione); mi disse: «Il compagno Harcourt non dovrebbe e neppure potrebbe permettersi di menzionare una qualsiasi forma di limitazione salariale», minacciando implicitamente che, se avessi continuato a farlo (e lo feci), mi avrebbe aspettato fuori per rompermi la testa (cosa che non fece). Uno dei miei più cari amici, Donald Whitehead, passò dal sostenere che le mie proposte erano le più sciocche che avesse mai sentito ad accettarle completamente, sfortunatamente solo poco prima di morire. Gli ingredienti della nostra proposta globale vennero inizialmente descritti nel mio "The social consequences of inflation" (1974, 1982) e,

in modo più completo, con Prue Kerr, in "The mixed economy" (1979) e nella *John Curtin Memorial Lecture* del 1982, "Making Socialism in your own country" (si veda Sardoni 1992).

Fondamentalmente tale accordo implicava una redistribuzione tramite il settore pubblico come ricompensa ai salariati per l'accettazione di politiche dei redditi centrate sul tasso di crescita dei redditi monetari, utilizzando le istituzioni d'indicizzazione australiane tradizionali e l'Arbitration Commission. Le misure fiscali e monetarie dovevano essere rivolte al livello di attività, al tasso di crescita e alla distribuzione del reddito al netto delle imposte. Nel programma da discutere venne inclusa la nazionalizzazione di alcune industrie chiave, intermediari finanziari compresi, e per quanto riguarda le tariffe doganali adottai una posizione neutrale, proponendo di lasciarle invariate e di concentrare gli sforzi sulla promozione delle esportazioni. Optai per un tasso di cambio fisso, con l'avvertenza che in un'economia come quella australiana era possibile dover contemplare un cambiamento di tanto in tanto.

Fui l'economista del National Committee of Enquiry del Partito Laburista nel 1978, e scrissi la prima bozza del documento di discussione che doveva diventare la base delle politiche economiche del governo laburista quando, nel 1983, tornò al potere – solo molto indirettamente, è vero, ma mi piace pensare che l'accordo tra salariati (tramite l'Australian Council of Trade Unions) e il governo nei suoi primi anni fosse in parte debitore ai nostri dibattiti e suggerimenti degli anni '70.

Due altri importanti avvenimenti degli anni '70 e '80 furono, in primo luogo, un invito da parte di Fritz Machlup a presiedere una piccola conferenza della IEA sulle fondamenta microeconomiche della macroeconomia (la conferenza si tenne a S'Agaro nell'aprile 1975) e in secondo luogo, nel 1977, la prima di quelle che sarebbero divenute visite regolari ogni due anni al dipartimento di economia dello Scarborough College dell'Università di Toronto. Il primo avvenimento fu, in un certo senso, il culmine dei miei interessi degli ultimi 22 anni e più. John Hicks fu l'ideatore e la principale influenza intellettuale della conferenza (essendo andato in pensione, aveva chiesto che qualcuno più giovane di lui, proveniente dal Commonwealth e con possibilità d'accesso a servizi di segreteria, presiedesse la conferenza). Il volume che ne risultò (Harcourt 1977b) ricevette critiche di diversa natura (e non sempre equanime) e Hicks stesso rimase deluso dal risultato generale delle nostre discussioni. Tuttavia,

penso che alcune questioni fondamentali vennero trattate in modo onesto e utile, e che nelle conferenze, in particolare nelle discussioni registrate in modo così abile da Sue Howson e Don Moggridge, vi furono molti chiarimenti utili e indicazioni sui passi successivi da compiere. Scrivere l'introduzione fu uno dei compiti più duri della mia vita professionale e fui quindi molto contento quando sia Hicks sia il mio collega di allora di Adelaide Paul Madden dissero di averla apprezzata.

Avevo incontrato Lorie Tarshis a Stanford nell'estate del 1965, e avevo conosciuto Sue Howson e Don Moggridge a Cambridge negli anni '60 e '70. Accettai quindi con gioia il loro invito, pervenutomi tramite Lorie che era allora direttore del Dipartimento di scienze sociali a Scarborough, a passarvi un semestre nel 1977. Sebbene le venti miglia di trasferimento quotidiano dal centro di Toronto non fossero affatto di mio gradimento, apprezzai molto il lavoro con lo splendido e in gran parte giovane gruppo che formava il dipartimento e, in special modo, fui lieto di approfondire la conoscenza di Lorie e di Jon Cohen; quest'ultimo divenne sia un compagno quotidiano di jogging sia un grande amico (le due cose sono collegate). Passai un altro periodo a "Scarberia" nel 1980, ma quando tornai a Cambridge nel 1982 decisi, con dispiacere, che sarebbe stato troppo faticoso continuare questi viaggi.

Durante queste visite scrissi due articoli che non furono mai pubblicati. Uno riguardava il mio crescente orrore per le implicazioni sociopolitiche del lavoro teorico allora condotto sotto il titolo di monetarismo e nuova macroeconomia classica. Descrissi la mia opinione in modo appassionato e irato lanciando un appello a tutti i rami dell'economia keynesiana, perché, indipendentemente dalle loro divergenze a livello teorico, agissero in comune sul fronte delle politiche economiche, opponendosi alle terribili misure sostenute da questi diversi sviluppi teorici. L'articolo venne considerato di cattivo gusto, poco professionale e ingiusto. Ripensandoci, ritengo che avesse colto nel segno.

L'altro articolo fu scritto in collaborazione con Jon Cohen; in esso prevedevamo quanto, secondo noi, sarebbe successo al sistema educativo pubblico e privato negli Usa e in altre nazioni capitaliste, come risultato delle tendenze allora emergenti: essenzialmente un crescente grado di privazione, demoralizzazione e squallore nel settore pubblico, mentre il settore privato sarebbe fiorito, attraendo i migliori docenti e crescenti percentuali di studenti, provenienti in

maggior parte da fasce di reddito in cui i genitori, in generale, possono permettersi di pagare. Anche in questo caso penso che avessimo ragione ma, ancora una volta, all'epoca (1980) non riuscimmo a farci pubblicare l'articolo. Jon e io facemmo anche circolare un manifesto politico keynesiano che poche anime coraggiose della scena economica canadese furono pronte a firmare con noi.

Infine, voglio anche ricordare un altro aspetto dei miei anni ad Adelaide, la direzione, insieme a vari colleghi (Hugh Hudson, che fu il direttore fondatore, Keith Hancock, Merv Lewis e Bob Wallace), degli *Australian Economic Papers* dal 1960 agli anni '80. Mi piace pensare che gli *AEP* furono in quegli anni uno sbocco per *tutti* gli orientamenti in economia, sempre che il lavoro fosse un contributo solido all'interno del suo stesso orientamento. Certamente vari economisti al di fuori della corrente dominante pubblicarono importanti articoli sugli *AEP*. Vorrei ricordare in particolare il primo articolo di Tom Asimakopulos nel suo stile robinsoniano (1969), la rivalutazione della natura della rivoluzione keynesiana di Victoria Chick (1978) e la traduzione critica in inglese della recensione in polacco del 1936 di Kalecki della *Teoria Generale* effettuata da Ferdinando Targetti e Bogulslawa Kinda-Hass (1982).

## VIII. Il ritorno a Cambridge e i progetti finali

Mark Perlman ha recentemente scritto una prefazione imbarazzante a una selezione di miei saggi (1995) nella quale classifica i miei scritti in quattro gruppi:

- a. Opere che esaminano problemi teorici economici contemporanei,
- b. Opere che riassumono la situazione di dibattiti di teoria economica,
- c. Opere dal sapore chiaramente biografico riguardanti vari economisti contemporanei,
- d. Opere riguardanti politiche economiche e politiche sociali a esse collegate».

Il mio interesse per le biografie intellettuali venne stimolato da tre fonti: prima di tutto la richiesta di Angus Wilson di fornirgli il materiale di fondo sui contributi di Joan Robinson per il discorso che stava preparando per l'attribuzione a Joan di una laurea ad honorem dell'Università dell'East Anglia verso la metà degli anni '70; in secondo luogo, la tragica morte di Eric Russell nel febbraio del 1977 mentre ero in Canada (ho raccontato altrove – si veda Sardonì 1992, p. 8 – di come scrissi i due articoli su Eric come parte di un tentativo collettivo di far fronte al nostro dolore per questa terribile perdita); in terzo luogo, il suggerimento di Paul Davidson di curare una serie di ritratti dei fondatori e delle fondatrici del post-keynesianesimo per il *Journal of Post Keynesian Economics*. Da allora ho scritto in continuazione ritratti di questo tipo, alcuni dei quali con esperimenti di storia orale, come Tarshis, Shackle, Boulding, Goodwin (si veda Harcourt 1993a), altri basandomi sui ricordi di contatti personali, oltre che sulla lettura o rilettura delle loro opere, come Joan Robinson, Kaldor, Kahn, Tom Asimakopulos (si veda Harcourt 1993a), Krishna Bhara-dwaj e Josef Steindl (si veda Harcourt 1995). Mi sono divertito a farlo perché sono sempre stato interessato a capire cosa rende la gente quello che è e forse anche troppo incline a cercare eroi ed eroine.

Quando nel 1982 tornai a Cambridge come docente nell'Università e con una Fellowship al Jesus (mi telefonarono ad Adelaide nel maggio del 1981 per dire che Jesus stava chiamando, quindi che altro potevo dire se non: «Eccomi!»), il mio compito principale fu quello di scrivere la storia intellettuale di Joan Robinson e del suo circolo – Austin Robinson, Richard Kahn, Piero Sraffa, Nicky Kaldor, Michal Kalecki, Luigi Pasinetti. Volevo vedere se vi era coerenza rispetto alla tradizione che questo gruppo di economisti ereditò sia dagli economisti classici, sia da Marx e Keynes, e che poi trasmise. È triste, ma oggi praticamente tutte le figure maggiori sono morte, iniziando da Joan e Piero nel 1983, fino ad Austin nel giugno 1993. Visto che io stesso li ho quasi raggiunti tra il 1992 e il 1994, sono rimasto un po' indietro nell'ordinare il materiale in un *libro*. Ma vi sono ora più di trenta saggi separati che forniscono il materiale di base essenziale per il progetto e quindi non dispero completamente di riuscire a concluderlo prima che sia giunto il mio momento.

Devo ammettere di essere stato occasionalmente distratto in varie direzioni. Negli ultimi tre anni sono tornato alla politica in grande stile, accettando l'invito a dare il secondo *Donald Horne Address* a Melbourne nel febbraio 1992, su "Markets, madness and a

middle way" (1992, 1995), che ha generato due ulteriori articoli, uno sulla politica macroeconomica per l'Australia degli anni '90 (1993c, 1995), l'altro su "The Harcourt plan to 'save' the world" (1993b). Quest'ultimo è diventato poi "A 'modest proposal' for taming the speculators and putting the world on course to prosperity" (1994b, 1995).

L'idea alla base degli *Horne Addresses* è quella di chiedere a un australiano che vive all'estero di tornare in patria per fare un discorso d'ordine generale su problemi di vitale importanza per i cittadini australiani. L'insieme di eventi del quale trattava il mio discorso era composto dal lancio del movimento repubblicano in Australia e dal capovolgimento allora in atto della politica economica da parte del governo del Partito Federale Laburista Australiano. Lo sfondo era la reazione emergente contro le politiche "lasciate che il mercato vada per conto suo" degli anni '80 che avevano caratterizzato parte della politica economica australiana, e l'esaltazione, e i successivi ripensamenti, per le implicazioni del crollo del comunismo in quelle che furono le cosiddette economie "socialiste" dell'Est europeo e dell'Unione Sovietica. Non ho mai perorato la causa degli spaventosi regimi di quei paesi, ma ho fatto chiaramente rilevare che non vi era molto da essere orgogliosi per i risultati di quelle economie occidentali di tipo capitalistico-industriale che avevano esagerato con le politiche stile Hayek/Friedman dagli anni '70 in poi. Era quindi possibile dimostrare la fondatezza di una via di mezzo – l'approccio kaleckiano al socialismo, per esempio, per l'Europa orientale, i programmi post-keynesiani (con aggiunte moderne) di Keynes/Kalecki per l'Australia e altri paesi simili.

Feci precedere la mia descrizione delle varie soluzioni intermedie dal resoconto di quanto la teoria moderna (e non) avesse da dire sulle condizioni da soddisfare per poter lasciare agire i mercati per loro conto in tutta sicurezza, sottolineando che queste condizioni *non* sono affatto soddisfatte, e ciò è lampante, nei mercati relativi al lavoro, al cambio estero, alle attività finanziarie e all'edilizia abitativa. Riconobbi che si trattava di un'incongruenza saltare di qui all'affermazione che alcune forme d'intervento e di regolamentazione avrebbero *necessariamente* avuto risultati migliori: la fondatezza di tale presupposto doveva sempre essere provata.

Il tema comune che collegava i tre articoli era il presupposto per cui molti mercati e addirittura gli stessi regimi economici sono caratterizzati da processi cumulativi di relazioni di causa ed effetto. Tale

opinione implica che sono necessarie proposte e istituzioni politiche ben diverse da quelle associate con la più ortodossa teoria dell'equilibrio. Per esempio, verrebbero adottati degli atteggiamenti radicalmente diversi verso gli speculatori e la speculazione, perché il loro effetto non sarebbe quello benigno identificato da, ad esempio, Milton Friedman nel suo ben noto articolo sul caso dei tassi di cambio flessibili (1953).

Il primo degli ultimi due saggi riguarda principalmente i problemi delle piccole economie aperte. Questo mi permise di riprendere qualche mio cavallo di battaglia, per esempio che la spesa statale non dovrebbe essere principalmente utilizzata per sostenere la domanda ma dovrebbe piuttosto corrispondere alle necessità a lungo termine dell'economia, considerando la filosofia sociopolitica del governo al potere. Feci anche notare il rischio di dimenticare alcune lezioni, fuori moda ma profonde, tratte dagli scritti di Eric Russel e Wilfred Salter sugli effetti macroeconomici delle politiche salariali sui tassi di accumulazione. Visto che a livello economico capitale e lavoro sono complementari, modificare i salari monetari secondo i cambiamenti del costo della vita e della produttività effettiva non è solo giusto, ma anche efficiente. Ciò incoraggia gli investimenti in industrie redditizie e in grado di aumentare la produttività, e accelera il declino di industrie non solo mature ma anche obsolete.

Nell'ultimo articolo cercai d'illustrare i problemi delle varie grandi regioni del pianeta, mostrando le loro interrelazioni e quale combinazione specifica di politiche e istituzioni potrebbe servire a trattare simultaneamente i loro problemi in modo efficace. Vi è un pizzico di utopia in un tale esercizio ma, se non si stabiliscono chiaramente queste interrelazioni e schemi, è difficile spingere le persone di buona volontà a riflettere sulle cause e le cure dei mali del mondo. Prossima stazione: l'universo, naturalmente.

L'altra maggiore attività collaterale di questo periodo è la collaborazione con Peter Riach alla *Seconda Edizione della Teoria Generale*. Peter ebbe una brillante idea basata sulla ben nota circostanza che gli autori e i compositori spesso muoiono prima di avere concluso certe opere, riprese e terminate poi da altri. Keynes aveva pensato di scrivere almeno delle note alla *Teoria Generale*, subito dopo la sua pubblicazione, ma il grave infarto del 1937 e poi la seconda guerra mondiale e la morte all'inizio del 1946 glielo impedirono. Il progetto di Peter, al quale mi invitò a partecipare, era quello di chiedere a un certo numero di allievi di Keynes, dalle vecchie glorie ai giovani

rampanti, di scrivere un saggio di circa 6000 parole su, in primo luogo, quello che pensano Keynes avrebbe scritto, basandosi su qualsiasi prova sia possibile trovare nei *Collected Writings* o altrove, e, in secondo luogo, perché e cosa avevano fatto su aspetti particolari della *Teoria Generale* nel dopoguerra. Il momento è proprio quello ideale per un'operazione di questo tipo, visto che Keynes sta veramente risorgendo dagli inferi. Il libro sarà pubblicato da Routledge e speriamo che esca nel 1996, proprio nel sessantesimo anniversario della pubblicazione della *Teoria Generale*.

## IX. Conclusione

Recentemente Paul Seabright mi ha chiesto se la mia fiamma cristiano-socialista brilla ancora oggi come avvampò per la prima volta negli anni '50. La risposta è affermativa. Mentre fu difficile mantenerla negli anni '70 e '80, i recenti fatti, come la pubblicazione di *Reclaiming the Ground* (1993), l'elezione di John Smith prima e di Tony Blair poi a leader del Partito Laburista britannico e il conseguente ritorno ai valori fondamentali (non certamente quelli di Major), mi hanno senz'altro rincuorato, così come le elezioni (e rielezioni) in Australia di governi laburisti, anche con tutti i loro limiti ed errori. Naturalmente i programmi sono cambiati; le proposte sono ora più modeste, più basilari - lavoro, casa, scuole, ospedali, treni, ambiente (!) - rispetto a quegli esaltanti giorni immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. Ma costituiscono pur sempre un programma valido per creare società eque e giuste, per soluzioni intermedie che siano adattate alla storia particolare, alla struttura sociologica e alle istituzioni ereditate di ogni nazione. Ed è sempre più probabile che tale programma trovi sostegno, poiché sempre più cittadini rifuggono dagli eccessi e dagli orrori di economie pianificate o di mercato, totalmente liberalizzate. Negli ultimi disperati anni Joan Robinson pregò il suo allievo favorito del Williams: «Qualunque cosa tu faccia, promettimi che non ti darai mai all'economia» (si veda Turner 1989, p. 206). Ai miei allievi direi piuttosto, «Venite, saltate a bordo con me, c'è un lavoro da compiere e un mondo da conquistare».

## BIBLIOGRAFIA

- ASIMAKOPOULOS, A. (1969), "A Robinsonian growth model in one-sector notation", *Australian Economic Papers*, 8, 41-58.
- BHADURI, AMIT (1969), "On the significance of recent controversies on capital theory: a Marxian view", *Economic Journal*, 79, 532-39.
- BRENNAN, H. GEOFFREY and A.M.C. WATERMAN eds. (1994), *Economics and Religion: Are They Distinct?* Kluwer Academic Publishers, Boston, Dordrecht, London.
- BRYANT, CHRISTOPHER ed. (1993), *Reclaiming the Ground: Christianity and Socialism*, Hodder and Stoughton, London.
- CHICK, VICTORIA (1978), "The nature of the Keynesian revolution: a reassessment", *Australian Economic Papers*, 17, 1-20.
- CHOMSKY, N. (1967), "The responsibility of intellectuals", in T. Roszak ed., *The Dissenting Academy*, Pantheon Books, New York.
- DOBB, M.H. (1937), *Political Economy and Capitalism*, Routledge, London.
- DOBB, M.H. (1946), *Studies in the Development of Capitalism*, Routledge, London.
- DOW, J.C.R. (1956), "Analysis of the generation of price inflation. A study of cost, and price changes in the United Kingdom, 1946-54", *Oxford Economic Papers* (N.S.), 8, 252-301.
- DUESENBERY, J.S. (1949/52), *Income, Saving and the Theory of Consumer Behaviour*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- EVANS, M.K. (1969), *Macroeconomic Activity: Theory, Forecasting and Control. An Economic Approach*, Harper and Row, New York.
- FRIEDMAN, M. (1953), *Essays in Positive Economics*, Chicago University Press, Chicago.
- HARCOURT, G.C. (1958), "The quantitative effect of basing company taxation on replacement costs", *Accounting Research*, 9, 1-16.
- HARCOURT, G.C. (1960), "The early verdict", *Nation*, December 3, reprinted in K.S. Inglis ed., *Nation. The Life of an Independent Journal of Opinion 1958-1972*, Melbourne University Press, Melbourne, 1989, 45-46.
- HARCOURT, G.C. (1962), "Review article of W.E.G. Salter, *Productivity and Technical Change*", *Economic Record*, 38, 388-94.
- HARCOURT, G.C. (1963), "A critique of Mr Kaldor's model of income distribution and economic growth", *Australian Economic Papers*, 2, 20-36.
- HARCOURT, G.C. (1964), "Review of Minhas (1963)", *Economic Journal*, 74, 443-45.
- HARCOURT, G.C. (1965a), "The accountant in a Golden Age", *Oxford Economic Papers*, (N.S.), 17, 66-80.
- HARCOURT, G.C. (1965b), "A two-sector model of the distribution of income and the level of employment in the short run", *Economic Record*, 41, 103-17.

- HARCOURT, G.C. (1966), "Biases in empirical estimates of the elasticities of substitution of C.E.S. production functions", *Review of Economic Studies*, 33, 227-33.
- HARCOURT, G.C. (1968), "Investment-decision criteria, investment incentives and the choice of technique", *Economic Journal*, 78, 77-95.
- HARCOURT, G.C. (1969), "Some Cambridge controversies in the theory of capital", *Journal of Economic Literature*, 7, 369-405.
- HARCOURT, G.C. (1970), "Review of Evans (1969)", *Economic Journal*, 80, 345-47.
- HARCOURT, G.C. (1972), *Some Cambridge Controversies in the Theory of Capital*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HARCOURT, G.C. (1974), "The social consequences of inflation", *Australian Accountant*, October, 520-28.
- HARCOURT, G.C. (1975), *Theoretical Controversy and Social Significance: An Evaluation of the Cambridge Controversies*, Edward Shann Memorial Lecture, University of Western Australia Press.
- HARCOURT, G.C. (1976), "The Cambridge controversies: old ways and new horizons - or dead end?", *Oxford Economic Papers* (N.S.), 28, 25-65.
- HARCOURT, G.C. (1977a), "Eric Russell, 1921-77: a memoir", *Economic Record*, 53, 467-74.
- HARCOURT, G.C. ed. (1977b), *The Microeconomic Foundations of Macroeconomics*, Macmillan, London.
- HARCOURT, G.C. (1982), *The Social Science Imperialists. Selected Essays*. G.C. Harcourt, edited by Prue Kerr, Routledge and Kegan Paul, London.
- HARCOURT, G.C. (1986), *Controversies in Political Economy. Selected Essays by G.C. Harcourt*, edited by O.F. Hamouda, Wheatsheaf Books Ltd., Brighton.
- HARCOURT, G.C. (1988), "Nicholas Kaldor, 12 May 1908 - 30 September 1986", *Economica* (N.S.), 55, 159-70.
- HARCOURT, G.C. (1991), "Athanasios (Tom) Asimakopulos, 28 May 1930 - 25 May 1990: a memoir", *Journal of Post Keynesian Economics*, 14, 39-48.
- HARCOURT, G.C. (1992), "Markets, madness and a middle way", *The Second Annual Donald Horne Address*, Monash University, Melbourne, also published in *Australian Quarterly*, 64, 1-17.
- HARCOURT, G.C. (1993a), *Post-Keynesian Essays in Biography: Portraits of Twentieth Century Political Economists*, Macmillan, Basingstoke.
- HARCOURT, G.C. (1993b), "The Harcourt plan to 'save' the world", *At the Margin*, Issue 1, 2-5.
- HARCOURT, G.C. (1993c), "Macroeconomic policy for Australia in the 1990s", *The Economic and Labour Relations Review*, 4, 167-75.
- HARCOURT, G.C. (1994a), "Comment" in Brennan and Waterman eds., 205-12.
- HARCOURT, G.C. (1994b), "Taming speculators and putting the world on course to prosperity: a 'modest proposal'", *Economic and Political Weekly*, 29, 2490-92.

- HARCOURT, G.C. (1995), *Capitalism, Socialism and Post-Keynesianism. Selected Essays of G.C. Harcourt*, Edward Elgar, Cheltenham.
- HARCOURT, G.C. and P.M. KERR (1979), "The mixed economy", Chapter 14 of Jane North and Pat Weller eds., *Labor*, Ian Novak, Sydney, 184-95.
- HARCOURT, G.C. and VINCENT G. MASSARO (1964), "A note on Mr. Sraffa's sub-systems", *Economic Journal*, 74, 715-22.
- HARCOURT, G.C., P.H. KARMEL and R.H. WALLACE (1967), *Economic Activity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HARCOURT, G.C., and PETER KENYON (1976), "Pricing and the investment decision", *Kyklos*, 29, 449-77.
- HENDERSON, H.D. (1922), *Supply and Demand*, Nisbet, London.
- HICKS, J.R. (1939), *Value and Capital*. Clarendon Press, Oxford.
- HICKS, J.R. (1942), *The Social Framework: An Introduction to Economics*, Clarendon Press, Oxford.
- KALDOR, N. (1934), "A classificatory note on the determinateness of equilibrium", *Review of Economic Studies*, 1, 122-36.
- KALDOR, N. (1985), *Economics without Equilibrium*, M.E. Sharpe, Armonk, N.Y.
- KEYNES, J.M. (1923), *A Tract on Monetary Reform*, Macmillan, London, C.W., vol. IV, 1971.
- MATHEWS, R.L. and J.McB. GRANT (1957), "Accounting conventions, pricing policies and the trade cycle", *Accounting Research*, 8, 145-64.
- MATHEWS, R.L. and J.McB. GRANT (1958), *Inflation and Company Finance*, Law Book Company of Australia, Sydney.
- MATHEWS, R.C.O. (1954/55), "The saving function and the problem of trend and cycle", *Review of Economic Studies*, 22, 75-95.
- MEADE, J.E. and E.A. RUSSELL (1957), "Wage rates, the cost of living and the balance of payments", *Economic Record*, 33, 23-28.
- MEEKS, GEOFFREY (1977), *Disappointing Marriage: A Study of the Gains from Merger*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MINHAS, B.S. (1963), *An International Comparison of Factor Costs and Factor Use*, North Holland, Amsterdam.
- ROBINSON, JOAN (1953/54), "The production function and the theory of capital", *Review of Economic Studies*, 21, 81-106.
- ROBINSON, JOAN (1956), *The Accumulation of Capital*, Macmillan, London.
- ROBINSON, JOAN (1960), "Teaching economics. A passage to India", *Economic Weekly* (Bombay), reprinted in C.E.P., vol. 3, 1965, 1-6.
- ROBINSON, JOAN (1965), *Collected Economic Papers*, vol. 3, Blackwell, Oxford.
- ROBINSON, JOAN (1975), "The unimportance of reswitching", *Quarterly Journal of Economics*, 89, 32-39.

- ROTHSCHILD, K.W. (1947), "Price theory and oligopoly", *Economic Journal*, 57, 299-320.
- SALTER, W.E.G. (1960), *Productivity and Technical Change*, Cambridge University Press, Cambridge, 2nd ed. 1966.
- SARDONI, CLAUDIO ed. (1992), *On Political Economists and Modern Political Economy. Selected Essays of G.C. Harcourt*, Routledge, London.
- SEN, A.K. (1957), "A note on Tinbergen on the optimum rate of saving", *Economic Journal*, 67, 745-48.
- SINGH, A. and G. WHITTINGTON in collaboration with H.T. BURLEY (1968), *Growth, Profitability and Valuation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- STEEDMAN, IAN (1989), *From Exploitation to Altruism*, Polity Press, Blackwell, Oxford.
- STEEDMAN, IAN (1994), "Wicksteed: economist and prophet", in Brennan and Waterman eds., 77-101.
- SRAFFA, PIERO (1960), *Production of Commodities by Means of Commodities. Prelude to a Critique of Economic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- STIGLITZ, J.E. (1974), "The Cambridge-Cambridge controversy in the theory of capital: a view from New Haven: a review article", *Journal of Political Economy*, 82, 893-903.
- STONE, J.R.N. (1945), "The analysis of market demand", *Journal of the Royal Statistical Society*, 108, 1-98.
- STRETTON, HUGH (1969), *The Political Sciences. General Principles of Selection in Social Science and History*, Routledge, London.
- TARGETTI, F. and B. KINDA-HASS (1982), "Kalecki's review of Keynes's *General Theory*", *Australian Economic Papers*, 21, 244-60.
- TEW, BRIAN and R.F. HENDERSON (1959), *Studies in Company Finance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TUCKER, G.S.L. (1960), *Progress and Profits in British Economic Thought 1650-1850*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TURNER, MARJORIE S. (1989), *Joan Robinson and the Americans*, M.E. Sharpe, Armonk and London.
- WICKSTEED, P.H. (1910), *The Common Sense of Political Economy*, Routledge, London; 1933 edition, edited by L. Robbins).